

Dinamica demografica, sviluppo economico-sociale e ambientale

Gian Carlo Blangiardo

Gli attori della crescita demografica

Le valutazioni più recenti sulla consistenza numerica della popolazione mondiale segnalano 7,3 miliardi di abitanti a metà del 2015¹ di cui oltre 6 localizzati nei così detti “Paesi in via di sviluppo o PVS (Less developed regions)” e, tra di essi, quasi un miliardo nei “Paesi a basso sviluppo o PBS (Least developed regions)”. Ricordando che cinquant’anni fa i corrispondenti valori erano 3,3 miliardi per l’intero pianeta e 2,3 per la componente meno sviluppata «con non più di 300 milioni di persone nei paesi a sviluppo minimo» si ha subito l’idea di come la crescita demografica sia stata intensa

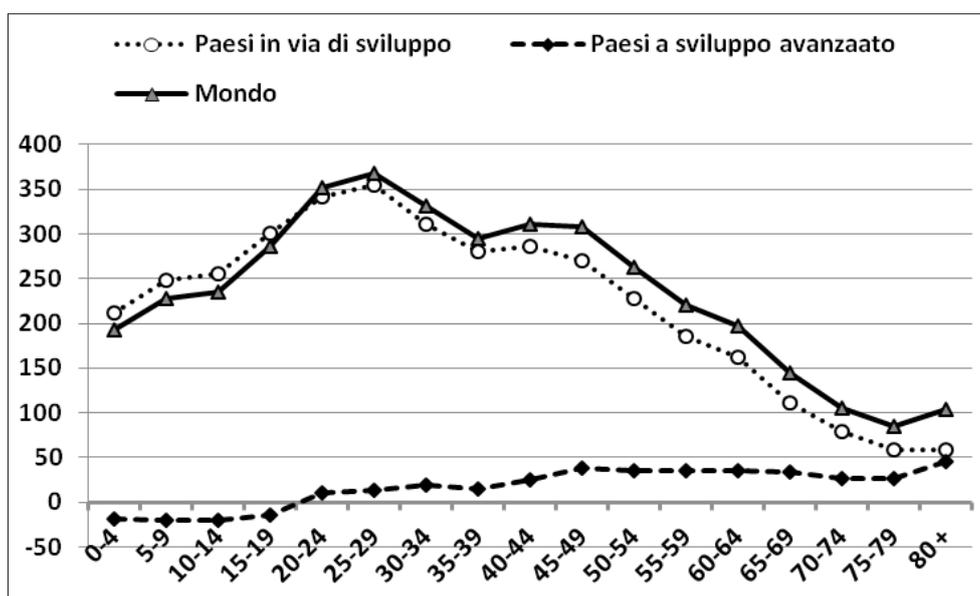
e profondamente differenziata nelle diverse aree del mondo.

Se poi entriamo nei dettagli della struttura per età si vede immediatamente come l’umanità che si è aggiunta durante lo scorso mezzo secolo sia prevalentemente formata da giovani o giovani adulti. Dei 4 miliardi che si conteggiano in più, rispetto al 1965, uno si riferisce a soggetti meno che ventenni e circa due miliardi a persone tra i 20 e i 50 anni, l’aumento degli anziani «convenzionalmente intesi come ultra65enni» è solo poco al di sopra dei 400 milioni e tra di essi gli ultra80enni raggiungono un quarto del totale.



Professore ordinario, Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi, Università di Milano Bicocca

Figura 1 - Popolazione in più o in meno nel 2015 rispetto al 1965 per classe di età e regione



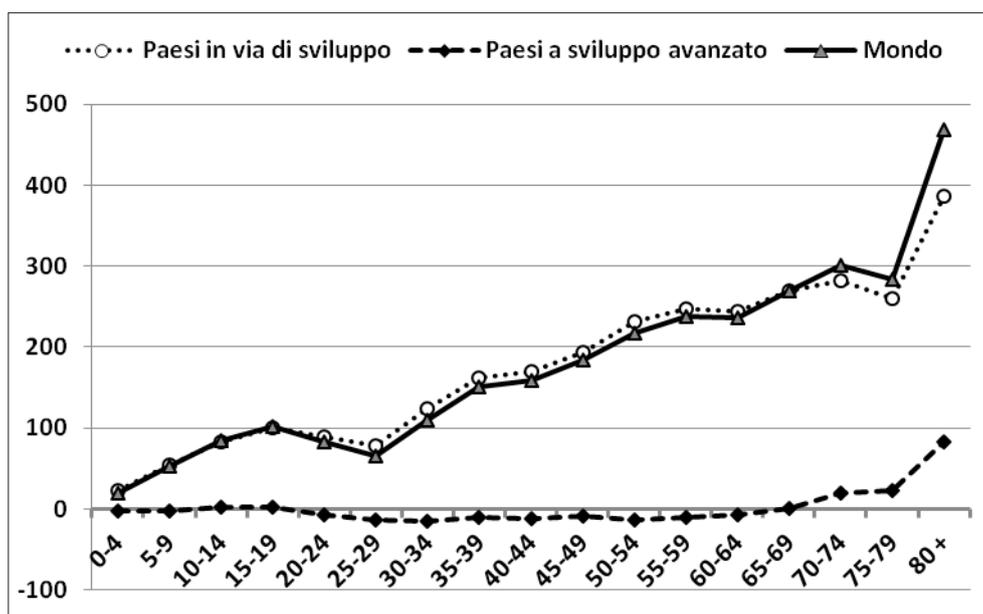
Fonte: United Nations, 2015

Tuttavia, se è indubbio che il bilancio complessivo vede un mondo arricchito da una massiccia presenza giovanile, va anche sottolineato che ciò non ha riguardato in modo omogeneo le diverse regioni del pianeta. La consistente aggiunta che si contegge nelle classi d'età più giovani è una prerogativa del mondo in via di sviluppo e più ancora dei paesi a più basso sviluppo, mentre le popolazioni economicamente più avanzate (Paesi a Sviluppo Avanzato o PSA) hanno accumulato tutta la loro crescita demografica nel corso di mezzo secolo «complessivamente pari a poco meno di 300 milioni di unità» esclusivamente nelle fasce d'età adulte e, con particolare intensità, in quelle più anziane: i giovani fino a 20 anni perdono 75 milioni di unità tra il 1965 e il 2015 e gli ultra65enni si accrescono di 133 milioni. (Figura 1). In tale contesto il continente europeo, nel bilancio di un cinquantennio che segna una crescita complessiva di 103 milioni di abitanti, mette

in luce un calo di quasi 70 milioni di giovani meno che ventenni compensato da un pari incremento di persone ultra65enni.

Ben diverse appaiono le prospettive per il prossimo mezzo secolo (Figura 2). In un panorama di rallentamento della crescita della popolazione mondiale «pur con la previsione di circa 3 miliardi di persone in più tra il 2015 e il 2065»² si fa largo un progressivo e intenso “invecchiamento” degli abitanti del pianeta. Metà di coloro che si prevedono in più nel 2065 avrà almeno 60 anni d'età (e un miliardo tra di essi ne avrà più di 70), a fronte di un contributo aggiuntivo di giovani con meno di vent'anni limitato a 259 milioni, ossia solo l'8,6% di quella che si ritiene sarà la crescita complessiva.

Figura 2 - *Popolazione in più o in meno nel 2065 rispetto al 2015 per classe di età e regione*



Fonte: United Nations, 2015

Anche secondo tale scenario le profonde differenze tra le grandi ripartizioni geo-politiche ed economiche sono destinate a persistere. L'insieme dei Paesi in via di sviluppo accentrerà l'intera crescita, lasciando il complesso dei più sviluppati sostanzialmente fermi alla loro attuale consistenza numerica (poco meno di 1,3 miliardi), e recependo il forte dinamismo di quelli che oggi rientrano nella categoria dei Paesi a (più) basso

sviluppo: l'Africa sub-sahariana più di ogni altra area. In particolare, proprio quest'ultima regione sembra destinata a passare dagli attuali 962 milioni di abitanti a 2,7 miliardi fra cinquant'anni, segnando un'aggiunta di 529 milioni di giovani meno che ventenni, di 156 milioni di anziani ma soprattutto di più di un miliardo di adulti in età attiva, dei quali oltre la metà tra il 20 e i 40 anni. Cosa questo possa significare in termini di potenziale emigrato-

rio resta la grande incognita del nostro futuro. La capacità di fare sviluppo in quelli che oggi sono i paesi economicamente più arretrati, trasformando la dinamica e la struttura della popolazione da peso in stimolo della crescita economica, è l'obiettivo irrinunciabile per garantire equità ed equilibrio al genere umano. Più in generale, si tratta di offrire al complesso di quelli che oggi vengono etichettati come "Paesi a basso sviluppo (PBS)" «che dagli attuali poco più di 600 milioni di abitanti sono indirizzati a triplicarsi nel prossimo mezzo secolo» l'opportunità di incassare il "dividendo demografico"³ che deriva loro dalla prospettiva di una popolazione dove per qualche decennio il peso dei giovani sarà ridotto senza che ancora sia cresciuto quello degli anziani. D'altra parte, riuscire a valorizzare questo enorme potenziale produttivo nei paesi in cui si forma è anche la migliore strategia per evitare che sia la valvola di sfogo dell'emigrazione a dover attenuare le disparità tra Nord e Sud del mondo.

Pressione demografica e migrazioni nel futuro dell'Unione Europea

Gli scenari migratori per i prossimi 15-20 anni lasciano intendere, anche prescindendo da eventi di portata straordinaria che potrebbero alimentare flussi di profughi e richiedenti asilo, il prosieguo di forti migrazioni

nette verso il complesso dell'Unione Europea (UE-28)⁴.

Secondo le stime adottate nelle più recenti previsioni demografiche curate da Eurostat⁵ i 28 paesi membri dovrebbero avere, nel quinquennio 2016-2020, un saldo netto annuo positivo compreso tra 750mila e 938mila unità, rispettivamente, secondo l'ipotesi di massima «che sostanzialmente propone la continuazione delle più recenti tendenze (*main scenario*)» o secondo quella che immagina una moderata contrazione del fenomeno (*reduced variant*). Inoltre, proseguendo nel successivo decennio, le stime Eurostat segnalano un aumento dei flussi annui nell'ordine di 100-150mila unità.

Valori simili per il prossimo quinquennio, ma con un trend opposto per gli anni seguenti, sono stati recentemente ipotizzati nell'ambito di uno studio svolto dalla Fondazione Ismu per conto della Commissione Europea, il progetto KING⁶, dove le stime per gli ingressi in UE-28 sono state ottenute considerando come fattore di spinta i potenziali *surplus* nel mercato del lavoro che andranno via via prospettandosi nei paesi d'origine. I risultati forniscono una stima di circa un milione di immigrazioni annue nel complesso di UE-28 per il periodo 2016-2020, un valore destinato tuttavia a ridursi di circa 100mila unità nel corso del successivo decennio (Tabella 3).

Tabella 3 – Migrazioni nette in UE28 (media annua in migliaia)

Periodo	Tipo di stima (secondo differenti ipotesi)		
	<i>Eurostat (main scenario)</i>	<i>Eurostat (reduced variant)</i>	<i>Ismu KING (a)</i>
2016-2020	938	750	997
2021-2025	1.046	837	902
2026-2030	1.191	953	876
(a) Somma dei flussi stimati in ingresso in un paese di UE28 da qualsiasi provenienza (altri membri UE inclusi)			

Fonte: Eurostat e Fondazione Ismu

Le stesse elaborazioni rendono altresì disponibili indicazioni circa i principali paesi d'origine dei flussi diretti verso l'Unione Europea (Tabella 4). A livello complessivo si rileva

come la quota di immigrati provenienti da paesi terzi che si stima vengano "spinti" verso uno dei membri di UE-28 salga dal 89,3% osservato nel biennio 2014-2015⁷ al 98,6% del

2016-2020, per poi elevarsi ancora al 99,2% e al 99,4% nei due quinquenni successivi. Riguardo alle origini dei flussi, la graduatoria dei primi cinque paesi (che accentrano circa il 30% del totale) mostra l'indiscussa *leadership*

del Marocco, regolarmente seguito dall'India. Tra gli altri principali paesi si segnala l'ascesa del Pakistan e della Nigeria, con il parallelo regresso della Turchia

Tabella 4 – Quota (%) dei principali paesi d'origine dei flussi verso UE28

2016-2020	2021-2025	2026-2030
Marocco (9.5%)	Marocco (9.0%)	Marocco (9.9%)
India (8.5%)	India (8.8%)	India (8.3%)
Turchia (5.2%)	Pakistan (5.5%)	Pakistan (5.4%)
Ecuador (5.0%)	Ecuador (4.8%)	Nigeria (4.7%)
Pakistan (4.1%)	Turchia (4.4%)	Ecuador (4.2%)
Altri (67.7%)	Altri (67.6%)	Altri (67.4%)

Fonte: Fondazione Ismu

Guardando al 2020 come riferimento di breve termine, le previsioni di Eurostat stimano che diciotto paesi membri su ventotto avranno un saldo migratorio positivo. Tra di essi solo Italia, Germania e Regno Unito (quest'ultimo in tono minore) manterranno il livello di flussi netti oltre le 100mila unità annue. Francia e Belgio prospettano un saldo positivo attorno a 70mila unità annue e Svezia e Austria attorno a 50mila. Nel contempo, saldi negativi vengono indicati non solo per quei membri che tradizionalmente sono caratterizzati da massicce emigrazioni «come Bulgaria, Polonia, Romania, Lettonia e Lituania» ma anche per alcuni che, pochi anni fa, erano classificati tra i nuovi paesi di immigrazione. E' quanto si rileva sorprendentemente per la Spagna, ma che si ha anche modo di osservare per Grecia, Portogallo e Irlanda.

Tuttavia, se si considera la consistenza dei flussi annui stimati con il modello proposto dalla Fondazione Ismu, alcuni di essi «la Spagna in primo luogo» sembrerebbero ancora lontani dall'aver perso i caratteri di attrattività del recente passato. In ogni caso, anche prescindendo dal controverso esempio spagnolo, il modello proposto da Ismu conferma la presenza di significativi flussi verso i principali paesi di UE-28, con ai vertici il Regno Unito (circa 200mila immigranti ogni anno), che precede Germania e Italia (entrambe con circa 150mila) e Francia (100mila). Seguono poi Belgio, Svezia, Olanda e Austria, tutti con

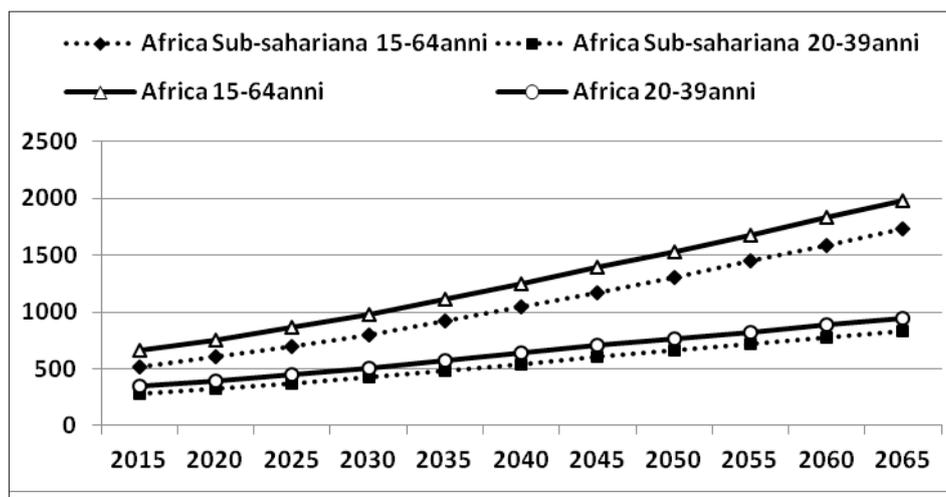
poche decine di migliaia di immigrazioni annue.

Quanto all'origine di tali flussi, in generale vale la pena di rilevare, nel panorama dei rapporti preferenziali, la *leadership* della Turchia nel Nord Europa e del Marocco nell'area mediterranea e francofona.

L'osservato speciale Africa

Nel valutare la potenzialità della relazione tra crescita demografica e spinta all'emigrazione un ruolo da protagonista spetta certamente al continente africano, con i suoi 1,2 miliardi di abitanti destinati ad aumentare di un altro miliardo nei prossimi trent'anni (Figura 4). Come già ricordato, rispetto a oggi l'Africa sub-sahariana «ancora fortemente impegnata a uscire dal sottosviluppo» dovrà confrontarsi ogni anno, e per tutto il prossimo mezzo secolo, con 20-25milioni di persone in età attiva (15-64anni) in più, di cui oltre 10milioni saranno giovani 20-39enni. E' facile immaginare l'enorme pressione che verosimilmente si eserciterà sui mercati del lavoro locali. Così come è legittimo supporre che la ricerca di migliori opportunità altrove accrediterà inevitabilmente l'emigrazione come fondamentale (e nei fatti necessaria) valvola di sfogo.

Figura 4 – Africa: popolazione in alcune fasce di età attiva. Anni 2015-2065 (migliaia)



Fonte: United Nations, 2015

Con tali premesse, un approfondimento che può risultare utile per anticipare gli sviluppi futuri di “un mondo in movimento” è l’analisi dei flussi che potranno generarsi dal continente africano verso l’Unione Europea, proprio in relazione alle dinamiche demoeconomiche che vanno prefigurandosi in via “normale”, anche senza scomodare nuovi eventi drammatici provocati dalla “natura” e/o dagli “uomini”.

In proposito, reiterando l’impiego del modello messo a punto dalla Fondazione Ismu si è potuto valutare in ogni paese africano l’effetto dell’eventuale *surplus* demo-occupazionale, derivante dal divario tra le potenziali entrate e uscite dal mercato del lavoro, sull’intensità dei flussi in ingresso verso ciascun membro di UE-28. Tali stime, inizialmente assunte come ipotesi A: “scenario economico costante”, sono state successivamente corrette e sviluppate nel tempo introducendo, come ipotesi B: “scenario economico in evoluzione”, un fattore moltiplicativo che tenesse conto della

dinamica del rapporto tra la crescita del reddito pro-capite in ogni paese di provenienza e la corrispondente crescita del reddito pro-capite nell’UE-28 complessivamente considerata. Un rapporto, quest’ultimo, costruito tramite estrapolazione dei dati macroeconomici forniti per l’ultimo decennio della World Bank⁸. In questo modo si sono rese disponibili due matrici di stime dei flussi secondo un criterio di origine-destinazione: quelle derivanti dall’ipotesi A, che possono definirsi “a invarianza del divario dei redditi pro-capite tra paese di provenienza africano e UE-28”, e quelle conseguenti all’ipotesi B, che possono definirsi come “determinate da *surplus* demo-occupazionali corretti per la variazione del rapporto tra la crescita dei redditi pro-capite nei Paesi di provenienza e la stessa crescita nel complesso dell’UE-28”.

Tabella 5 – Flussi migratori medi annui dall’Africa verso UE-28. Anni:2016-2030 (migliaia)

Anni	Scenario economico costante			Scenario economico in evoluzione		
	Africa	Nord	Altri Africa	Africa	Nord	Altri Africa
2016-2020	352	128	224	301	108	193
2021-2025	355	106	250	293	84	209
2026-2030	386	108	278	310	84	227

Fonte: United Nations, 2015

In base all’ipotesi A, i flussi migratori dall’Africa all’UE-28 sono stimabili attorno a 350mila unità annue fino al 2025, con un suc-

cessivo moderato accrescimento per giungere quasi a 390mila annue, tra il 2026 e il 2030. Sotto l’ipotesi B tale flusso è invece stimabile

in circa 300mila unità nei prossimi cinque anni e in poco più di 290mila nel 2021-2025, per poi salire a 310mila tra il 2026 e il 2030. Secondo entrambe le ipotesi, comunque, la migrazione di cittadini dal Nord dell'Africa verso l'UE-28 si attenuerà nel tempo, mentre aumenterà quella dall'area sub-sahariana più di quanto diminuirà quella dal Nord.

Riguardo al dettaglio delle provenienze, nonostante il rallentamento dei flussi di origine nordafricana, si ritiene che i marocchini saranno sempre i primi per numero di migranti verso l'Unione Europea, pur scendendo dalle 93mila unità annue previste nel prossimo quinquennio a circa 80mila nel 2026-2030. Diminuiranno molto significativamente anche i flussi tunisino e algerino, rispettivamente, da 8mila a 4mila e da 7mila a 3mila nello stesso arco temporale. Inoltre, dal Nord Africa, dove resteranno modesti i flussi dal Sudan e dalla Libia, si conferma una certa importanza per quelli dall'Egitto (con 14-15mila unità annue). Va in ogni caso ribadito che la pressione espulsiva dall'area nordafricana sarà quasi certamente sopravanzata da quella che caratterizzerà l'Africa sub-sahariana. Infatti, anche quando si considerino (come sotto l'ipotesi B) gli effetti frenanti dovuti alla dinamica dei redditi pro-capite «che in genere si pensa debbano crescere più velocemente (pur con le dovute eccezioni e comunque in termini relativi) nell'Africa del Centro-sud che nell'Unione Europea» la dinamica demografica nei mercati del lavoro locali produrrà comunque *surplus* di popolazione giovane sempre più attratta dalla prospettiva migratoria.

Così, mentre nel prossimo quinquennio, stante l'ipotesi B, si stimano flussi verso l'UE-28 di quasi 110mila unità annue dall'Africa del Nord e poco più di 190mila dall'Africa sub-sahariana, nel quinquennio 2026-2030 i primi si ridurranno verosimilmente al di sotto dei 90mila ingressi annui mentre i secondi sfioreranno le 230mila unità. Pertanto, dietro agli ancora massicci «seppur in diminuzione» movimenti dal Marocco (fortissimi verso la Spagna, ma elevati anche verso Italia e Francia), cresceranno quelli dai paesi dell'Africa sub-sahariana, nell'ordine: dalla Nigeria (dalle

22mila unità annue nel prossimo quinquennio a una media di 25mila nel 2026-2030, pur considerando un forte effetto frenante, superiore al 30%, dovuto al verosimile forte aumento dei redditi futuri in questo Paese), dal Senegal (da 22mila a 29mila annue), dalla Somalia (da 10mila a 14mila nel 2026-2030), dal Camerun (da 13mila a 16mila), dal Sudafrica (in questo caso in diminuzione di circa mille unità annue a partire dalle 13mila del periodo 2016-2020 quasi tutte verso il Regno Unito), dal Mali (da meno di 9mila a più di 12mila), dal Ghana (attorno a 10mila e in leggero calo) e dal Gambia (da 6mila a 8mila, di cui più di metà verso la Spagna).

In generale, sempre secondo l'ipotesi tiene conto delle possibili evoluzioni rispetto al reddito, la Spagna accentra nel 2016-2020 un totale di 69mila casi, ovvero un quinto dei flussi migratori dall'Africa all'UE-28, e sembra orientata a scendere a 64mila annue nel 2021-2025 per poi tornare a circa 68mila nel successivo quinquennio 2026-2030. In tale ultimo periodo la quota dei flussi dall'Africa sub-sahariana, con Senegal e Mali ai vertici della graduatoria, sarà salita da meno del 50% a più del 60%.

La Francia segue un andamento simile alla Spagna «da 70mila unità annue nel 2016-2020 a 67mila e poi ancora 70mila nei quinquenni successivi» ma mostra un più accentuato spostamento dalle provenienze nordafricane a quelle sub-sahariane, con Mali e Senegal in primo piano. Nel loro insieme Spagna e Francia accentrano quasi metà dei flussi migratori dall'Africa; una quota che sale a tre quarti se si considerano tra le mete di destinazione anche l'Italia e il Regno Unito. Quest'ultimo tenderà a mantenere i propri flussi africani mediamente attorno a poco più di 40mila unità annue, preceduto dall'Italia che oscillerà sempre poco al di sotto delle 50mila. A seguire, la Germania si collocherà verosimilmente sempre in quinta posizione in Europa, con flussi in crescita ma nell'ordine di 30-35mila unità annue, precedendo il Belgio con 15-20mila.

Per quanto riguarda in modo più specifico l'Italia i flussi migratori africani saranno sempre soprattutto di marocchini, ma con

un'incidenza più ridotta dell'attuale, passando da 16mila a 12mila unità annue; aumenterà invece il flusso senegalese (da 7mila a quasi 9mila ingressi annui), mentre quello egiziano manterrà stabilmente i 5mila ingressi annui.

In definitiva, esclusivamente per effetto dei fattori demo-occupazionali che riflettono le dinamiche in atto «prescindendo come si è detto da eventi espulsivi di tipo straordinario» il flusso atteso ogni anno dall'Africa sarà sempre oscillante attorno alle 6-7 unità in ingresso ogni 10.000 abitanti dell'Unione Europea, ma con forti differenze tra i singoli paesi. In particolare, la Spagna manterrà anche in futuro la posizione dominante, con un ingresso medio annuo di circa 15-20 africani all'anno ogni 10.000 abitanti, seguita dal Belgio con un'incidenza attorno a 15 per 10.000 abitanti e da Malta con poco meno. Francia, Svezia, Lussemburgo, Italia e Regno Unito dovrebbero caratterizzarsi per flussi annui attorno a 10 ingressi ogni 10.000 residenti, precedendo un folto gruppo formato da Austria, Germania, Danimarca, Olanda, Finlandia, Irlanda, Grecia e Cipro con tassi che variano da poco più a poco meno di 5 per 10.000 abitanti. Negli altri 12 paesi dell'Unione Europea l'incidenza dei flussi africani nel prossimo quindicennio può ritenersi trascurabile.

Conclusioni

Nel corso del XXI secolo qualsiasi considerazione sul binomio popolazione e sviluppo dovrà mettere in conto la crescente mobilità delle persone in un mondo sempre più interconnesso. Gli scenari che i dati statistici vanno prefigurando raccontano di un Sud che ammassa capitale umano e, in attesa di cambiamenti che lo aiutino a incassare il dividendo demografico, guarda ai Paesi economicamente più sviluppati in cui le prospettive di regresso numerico e di un crescente invecchiamento nella struttura per età mettono in discussione alcuni fondamentali equilibri che tradizionalmente hanno garantito condizioni di generale benessere. La vecchia Europa e

la giovane Africa sono chiamate a ricercare una comune strategia che aiuti a risolvere i reciproci e diversi problemi posti da una demografia che, da un lato, si è spinta ben oltre il mitico obiettivo della crescita zero, dall'altro, ha attraversato e sta tuttora vivendo una fase di forte incremento della popolazione destinato a procedere in modo inerziale per almeno un altro mezzo secolo.

Se dunque i dati ben dimostrano che la via della compensazione tra *surplus* e *deficit* demografici appare realisticamente improponibile, il ruolo delle migrazioni dal Sud al Nord del mondo deve potersi trasformare, perché esse siano realmente funzionali, da tradizionale “valvola di sfogo” a vero e proprio “volano dello sviluppo”, favorendo progetti che prevedano l'accumulo di conoscenze, esperienze e risorse finanziarie con il preciso obiettivo di trasferirle e valorizzarle nei paesi di origine.

In tal senso, l'impegno nel favorire le cosiddette “migrazioni circolari”, attraverso forme nuove maturate da accordi bilaterali tra Paesi e con il coordinamento di organismi sovranazionali, come la stessa Unione Europea, può rappresentare una valida risposta con cui accompagnare questo mondo sempre più “in movimento” lungo la via di uno sviluppo più rapido e equilibrato.

NOTE

¹ United Nations, Population Division (2015). World Population Prospect. The 2015 Revision, New York. <http://esa.un.org/unpd/wpp/>.

² *Ibid.*

³ D. BLOOM, D. CANNING, J. SEVILLA, *The Demographic Dividend*, Population Matter, United Nations Population Fund, RAND, Santa Monica (2003).

⁴ Nel decennio 2001-2011 il contributo aggiuntivo netto alla popolazione in età 15-64 di EU28 per effetto della mobilità internazionale è stimato in oltre 13 milioni di unità in: G. GILARDONI, M. D'ODORICO, D. CARRILLO (a cura di), *KING: Knowledge for INtegration Governance. Evidence on migrants' integration in Europe*, Fondazione Ismu, Milano (2015).

⁵ Eurostat (2013), Population projections, <http://europa.eu/eurostat/data/database>.

⁶ G. GILARDONI, M. D'ODORICO, D. CARRILLO (a cura di), *KING...*

⁷ Le elaborazioni hanno riguardato anche il biennio 2014-2015 che in questa sede, in un'ottica rivolta al futuro, non vengono discusse.

⁸ WORLD BANK, Database, www.worldbank.org/topic/economy-and-growth (2015).